

residente

WENDERS PRESIDENTE GIURIA DELLA MOSTRA
E STOP A EX AEQUO E PREMI SPECIALI

Sarà Wim Wenders, reduce dalle scarse glorie di Cannes dove ha presentato il suo *Palermo Shooting*, il presidente della giuria del festival di Venezia edizione 2008. A nominarlo è stato ieri il Cda della Biennale, su proposta del direttore della Mostra Marco Mueller. Il regista tedesco è da anni ormai un habitué della Laguna: fin dai suoi esordi nel '72 con *Prima del calcio di rigore*. Dieci anni più tardi ha portato a casa il Leone d'oro con *Lo stato delle cose*, primo di una serie d'importanti riconoscimenti che lo hanno



portato alla ribalta internazionale con titoli come *Paris Texas* fino a *Buena Vista Social Club*. L'ultima volta in concorso è arrivato nel 2004 *Land of Plenty*, impetuoso ritratto dell'America più povera. Quest'anno, poi, si cambia regolamento. «In linea di principio - spiega il presidente della Biennale Baratta - non ci saranno più premi ex-aequo, del resto formalmente già aboliti, né Leoni dell'ultima ora, come accaduto anche di recente». L'obiettivo è rendere più prestigioso il Leone. «Vogliamo che nel cinema - dice - ci sia un unico Leone d'oro, così come uno solo deve essere il Leone alla carriera - quest'anno assegnato ad Ermanno Olmi -. Con tanti Leoni si aumenta solo il numero degli insoddisfatti». E dei boicottaggi del festival annunciati contro i tagli al tax credit? Per Baratta si è trattato solo di un po' di «confusione» del governo.

Gabriella Gallozzi

CARCERE & SCENA Armando Punzo, regista della storica Compagnia del carcere di Volterra «celebra» i 20 anni di «carriera» dietro le sbarre con i suoi attori galeotti. Oggi una giornata di festa aperta al pubblico e a luglio un festival

di Valentina Grazzini



La Compagnia della Fortezza nello spettacolo del 2007, «Pinocchio. Lo spettacolo della ragione»

Il vero ergastolano è lui, Armando Punzo, che per dar vita, linfa ed energia alla Compagnia della Fortezza ha trascorso vent'anni della propria vita nel carcere di Volterra. Ma la scommessa è proprio questa, «cercare di stare fuori il meno possibile per non farsi distrarre dall'attualità mortificante che ci circonda». Vent'anni di teatro, vent'anni di lotte e difficoltà ma anche di soddisfazioni, queste ultime giunte a concludere una realtà nata come esigenza ma cresciuta e fortificata oltre ogni previsione. Vent'anni in cui sole, sudore e fatica

Il festival**Un luglio a porte aperte tra le mura della fortezza**

La giornata di oggi - che si aprirà alle 15.30 con l'inaugurazione del Teatro Renzo Graziani e si chiuderà con il concerto dell'Ort alle 18 - è solo un ghitto assaggio di quanto Punzo e Compagnia hanno in serbo per soffiare sulle loro 20 candeline. Le manifestazioni andranno dal 21 al 26 luglio e saranno improntate all'utilizzo del carcere come vero e proprio luogo di spettacolo: più spazi saranno attivi in contemporanea per ospitare spettacoli (*Pinocchio*, *Marat-Sade* e *L'ultimo nastro di Krapp*), un convegno su «Venti anni di teatro della Compagnia della Fortezza. Per un teatro stabile in carcere» (il 21 alle 17.30), mostre fotografiche, visite alla rinnovata sala teatrale e un progetto di poesia, «Entro dipinte mura», che animerà la pressoché sconosciuta chiesetta dentro le mura. Non mancheranno anche i compagni di percorso della Fortezza, come il Teatro delle Ariette (erano in scena lo scorso anno con i detenuti) che presenterà *Agriturismo Paradiso. Per il ristoro del corpo della mente e dello spirito*. Info e prenotazioni (necessarie queste ultime per l'accesso in carcere) allo 0588/80392 o via mail info@compagniadellafortezza.org.

v.gr.

Vent'anni di galera per il teatro

hanno trasformato De Simone, Genet, Shakespeare, Brecht e Colodi in eventi irripetibili. Per celebrare il traguardo della oramai celebre compagnia formata interamente da detenuti (attualmente una cinquantina, a cui si aggiungono una decina di ex ospiti che hanno riacquisito la libertà ma tornano a lavorare con la compagnia in particolari occasioni), Punzo ha organizzato oggi una giornata speciale, e un festival che in luglio aprirà le porte del carcere volterrano a una serie di eventi. Una festa, anche se il rigore che da sempre accompagna lo stile di lavoro del regista campano suggerisce cautela. Una festa sottovoce, ovattata, quasi a non voler svegliarsi da quel sogno benefico che ha reso i «teatri dell'impossibile» (questo il nome del progetto), una concreta realtà.

Punzo, se guarda indietro qual è l'immagine che rappresenta vent'anni di Fortezza?

«Quando mi guardo indietro, raramente, scorgo un enorme pezzo di pane diviso a metà. Questo per me è il carcere: un alimento di cui tutti ci nutriamo che sta come sospeso in aria e nel quale convergono figure mitologiche, autori, protagonisti dell'arte».

Scendiamo sulla terra: quali sono state le maggiori difficoltà incontrate negli anni?

«Riuscire a far vedere il carcere e il teatro come due lucidi che si sovrappongono, una sola realtà, e rompere la consuetudine che porta a considerare l'uno in funzione dell'altra. Fare teatro in carcere ha significato trovarsi in un ambiente che non voleva accettarci. Anche ora, dopo tanti anni ed una situazione migliore, c'è pur sempre in agguato il nichilismo dell'essere umano. Poi le difficoltà di ordine pratico: contingenze economiche, le rapine dei detenuti usciti dal carcere grazie al teatro, nel '93, fino ai contrasti con l'amministrazione penitenziaria, pochi anni fa, che ostacolava la nostra trasformazione in compagnia stabile».

Ed al contrario un momento di grande soddisfazione?

«Lavoro con i miei attori per sottrarli dalla loro biografia per toglierli dalla attualità e farli salire sulla zattera del teatro»

«Tra i tanti ricordo una sensazione, un'immagine: quando con Franco, uno dei miei attori, ci trovammo al riparo dal sole dietro una gradinata: ce ne stavamo lì a discutere il copione di *I negri* come un regista ed un attore qualsiasi. Come se il



Un'altra immagine dal «Pinocchio»

carcere intorno a noi fosse scomparso».

Il passaggio a compagnia stabile e conseguenti tournées in Italia ed all'estero non hanno rischiato di snaturare la filosofia del gruppo?

«Non lo abbiamo mai avvertito come un pericolo, anzi è dal '93 con il *Marat-Sade* che cerchiamo di far uscire i nostri spettacoli. Anche se il teatro varca le mura, non c'è istituzionalizzazione, perché le persone si portano dietro il loro bagaglio umano. Il contatto con l'esterno ha semmai rafforzato la convinzione di ciascuno, fatto crescere l'idea di arrivare ad un teatro stabile, che è la cosa che vorrei di più al mondo. Anche l'immagine che abbiamo scelto per la targa-altorilevato del Teatro Renzo Graziani (lo spazio del carcere che sarà ribattezzato oggi in nome del primo direttore che dette fiducia a Punzo, ndr) è quella di un Don Chisciotte che apre le braccia in segno di accoglienza ma anche di difesa. La difesa di un'idea, dell'identità del luogo e delle persone - detenuti, agenti e istituzioni - che gli hanno dato vita».

Come accade che un nuovo detenuto entri nel gruppo?

«Generalmente chi arriva nel carcere di Volterra sa già della nostra esistenza, per sentito dire. Poi ci si comincia a vedere, i nuovi si trovano catapultati

ti nelle nostre discussioni, nelle prove, nella preparazione di una tournée. La spinta iniziale può essere quella di distrarsi, ma poi la convinzione va ben oltre».

E se dovesse definire il teatro della Fortezza per negazione?

«Nel nostro teatro manca del tutto il compiacimento rispetto al pubblico. Ma non solo. Trovo che una delle cose più terribili e temibili sia l'idea dell'arte come cura, l'arte utilizzata a fini diversi del fare arte stesso. Cosa dovrebbe migliorare il teatro? Chi siamo noi per «guarire»? Spesso nel fare teatro in carcere si tende a sopprimere l'essenza dell'arte, a privarla del suo tempo che è necessariamente «altro». Lavoro con i miei attori per sottrarli dalla loro biografia, al loro ruolo sociale. Per toglierli dall'attualità e farli salire sulla zattera del teatro in attesa di tempi migliori. Solo se le persone cominciano ad essere diverse da come le vedono i più, si possono ricostruire. Il *Pinocchio* dello scorso anno in questo senso era uno spettacolo manifesto: nei funerali che accompagnano la storia c'era l'auspicio di far morire quella parte sociale che ognuno di noi porta con sé senza riconoscerla, di uccidere le cose che non ci appartengono. In fondo l'arte è anche la ricerca di purezza».

PREMI Di Ruben H. Oliva ed Enrico Fierro
Nomination ai Globi per il doc «La santa»

Saranno assegnati il prossimo 2 luglio a villa Massimo a Roma i «Globi d'oro» 2008, il premio della stampa estera al cinema italiano. Tra i candidati a miglior film sono stati selezionati *Nelle Tue Mani* di Peter Del Monte, *Nessuna Qualità agli Eroi* di Paolo Franchi e *Tutta la Vita Davanti* di Paolo Virzì. Come miglior documentario sono in lizza *Che Guerra - Il Corpo e il Mito* di Raffaele Brunetti, *Il Viaggio di Gesù* di Sergio Basso e *La Santa*, film-inchiesta sulla Calabria e sulla 'ndrangheta firmato da Ruben H. Oliva e il nostro Enrico Fierro. Nella terza come miglior regista figurano Carmine Amoroso per *Cover Boy*, Roberto Faenza per *I Viceré* e Paolo Franchi per *Nessuna Qualità agli Eroi*, pellicola che evidentemente è stata molto amata dalla stampa estera ma che la critica italiana ha bocciato.

EVENTI Sotto la campana di Rovereto il 4 e 5 luglio dodici ore di canti e memorie in onda su Radiodue con Carmen Consoli e Marina Rei
Pensando alla Grande Guerra una maratona di musica per la pace

di Silvia Garambois

Un inno alla pace lungo due giorni, a novant'anni dalla fine della I Guerra mondiale, con la musica dei cantanti e delle band dei Paesi che parteciparono al conflitto. Sotto la Campana della Pace di Rovereto, costruita fondendo il bronzo dei cannoni, il 4 e 5 luglio prossimi, sarà musica, parole e memoria: una maratona di musica lunga 12 ore, che andrà in onda su Radio Due e su tutte le emittenti internazionali collegate, e in cui l'Italia sarà «rappresentata» da Carmen Consoli e Marina Rei in un concerto rock, loro due sole sul palco a mescolare ruoli e repertori.

Una festa della pace, insieme. «È meglio fare insieme cose che separatamente avremmo fatto peggio»: non è un'ovvietà, è una delle meditazioni che Sergio Valzania, direttore dei pro-

grammi di radio Rai, porta in eredità dal cammino a Santiago di Compostela, un pellegrinaggio «in cui si incontrano altre persone, con cui si scambiano esperienze, culture», e che ha compiuto nelle scorse settimane insieme a un laico come il matematico Piergiorgio Odifreddi. Questo scambio, invece, avverrà ora sulle

Davide Riondino leggerà i diari e le lettere dei soldati che hanno combattuto nelle trincee, spazio pure a storici e studenti

onde radio, una sorta di pellegrinaggio per la pace via etere, reso possibile dal coinvolgimento delle radio e dei musicisti della Repubblica Ceca, dell'Austria, dell'Ungheria, della Germania, della Francia, del Canada, del Portogallo e persino della Macedonia, la cui band gitana, la Kocani Orkestar - già si immagina - arriverà in pulmino, fermandosi ad ogni autogrill...

Radio2 ha organizzato la kermesse, oltre che con il comune di Rovereto, la provincia e la regione del Trentino, con l'Ebu, che uno dei suoi dirigenti, Laurent Marceau, definisce efficacemente «il più grande network radio e tv mondiale»: ed è così, visto che l'European Broadcasting Union è figlio di una unità europea che abbatte i confini, ma che ha ancora molti problemi di integrazione, anche per le differenze linguistiche. È la musica, in questo caso, il linguaggio che non ha bisogno di interpreti, e per

questo è stata scelta come protagonista. Oltre a cantanti e orchestre, però, a Rovereto ci sarà anche spazio per la riflessione, con storici, filosofi, studiosi e giornalisti; e per la memoria, con la partecipazione di Davide Riondino che leggerà diari e lettere dei soldati che parteciparono al conflitto.

«Ecco: il sistema pubblico della comunicazione serve a fare queste cose»: Valzania disegna cosa, per lui, deve essere radio Rai. «Il servizio pubblico deve essere una vera grande emittente, con un vero pubblico, che fa il suo dovere in tutti i sensi: oltre a partecipare al dibattito quotidiano che c'è nell'etere, deve essere capace di aggiungere qualcosa in più. Dobbiamo tenere in moto questa nostra macchina anche perché può essere uno strumento per il dialogo e la pace tra i popoli, che è la grande sfida dell'Europa».